

GILDA SALÌ SUL MOTORINO

Come ogni mattina, Gilda salì sul motorino e si avviò. Il motomezzo per un attimo si piegò di lato sotto il peso della donna e della borsa, ma lei prontamente lo raddrizzò. "Proprio un bel lunedì", sussurrò con un tono di rassegnato disgusto. Perfino il casco, schiacciandole i lunghi capelli mossi che lei si ostinava a tenere sciolti, sembrava infastidirla più del solito. Ultimamente il suo lavoro le sembrava sempre più seccante, soprattutto quando le necessità di servizio le imponevano di accettare quelle assurde situazioni: sostituzione di un collega malato, per giunta in una zona di servizio per lei semisconosciuta. Non era giusto: improvvisamente arrivava la telefonata dalla filiale e la sua giornata veniva sconvolta: non più la routine del giro abituale, un salto a prendere il pane, il saluto da parte di persone note o meno note, niente caffè al solito bar sotto i portici, magari offerto da un cliente bendisposto. Nonostante i ritmi di lavoro non fossero più quelli tranquilli d'un tempo, Gilda apprezzava i risvolti vantaggiosi della sua professione e d'altronde, superati ormai i quaranta, non le rimaneva più altro: i suoi venti anni di servizio erano troppi per sperare ancora nell'interesse aziendale riservato ai giovani rampanti di recente assunzione, troppo pochi per considerarsi davvero vicina al pensionamento. Il motorino s'infilò veloce in una strada interna, quindi si avviò deciso verso una discesa. Il quartiere delle case popolari non era lontano. Ciò che meno le piaceva era proprio il recapito nella "zona dedicata", o come diavolo si chiamava, ovvero perdersi fra gli infiniti nomi dei citofoni nei mastodontici agglomerati di appartamento identici, mal rifiniti, con divisori in cartongesso, racchiusi in quei grandi palazzoni con balconate minuscole, dieci piani d'altezza dei quali il sole illuminava appena i più alti a mezzogiorno. Gilda odiava quella nauseante uniformità, simbolo tangibile di un mondo destinato alla conformità più sordida e senza speranza. Abituata fin da bimba alle distese del verde periferico, mal sopportava il grigiore del cemento, gli spazi angusti fra le alte sagome squadrate degli edifici, i marciapiedi sconnessi, il buio lugubre dei porticati cittadini. Una buca e poi un'altra e un'altra ancora la riportarono alla realtà, istintivamente le mani strinsero ancora più nervose il manubrio. Scese poco lontano, sotto un condominio anonimo. Con indifferenza spinse i tasti del citofono una, due volte in rapida successione. Una parte della sua mente immaginò un istante le conseguenze del suo gesto: un vecchietto sonnecchiante che trasaliva, un cane che sollevava un orecchio, un bambino che si scuoteva dal suo gioco o, più probabilmente, una donna che, dopo qualche secondo, le rispose: "Chi èeeee"... Strano come un'espressione possa far intendere tante piccole cose senza dirle: Quella voce, nel suo stridulo trascinarsi, voleva esprimere fastidio e senza dubbio vi riuscì; la totale assenza di interrogazione trasmetteva un palese disinteresse per l'eventuale risposta. "Sono il postino, deve firmare" esclamò Gilda. Aveva rinunciato alla battaglia dei suoi primi anni di servizio, quando l'entusiasmo d'un vero stipendio e l'idea di cambiare il mondo le facevano odiare il termine *postino* a favore d'un più appropriato *portalettere*, assai più dignitoso, ma col tempo gli sguardi dei clienti ed il commento divertito di responsabili e colleghi l'avevano abituata ad usare l'epiteto più accettato e diffuso. "Sì, scendo" ed ora il tono non intese neppure nascondere il fastidio. Chissà se sarebbe scesa se avesse conosciuto il diritto di essere servita direttamente sul pianerottolo di casa! Gilda tracciò sul foglio la solita croce per la firma accanto al numero di raccomandata, poi continuò a cercare un altro nominativo fra le decine presenti sul citofono. Non le piaceva fare le

cose in fretta ma si rendeva conto che una pronta esecuzione di tutte le operazioni dava la possibilità di gestire senza problemi gli inevitabili ritardi: il dito continuava a spostarsi rapido sul citofono. Una voce le giunse dopo un paio di minuti, un "Chi è?" maschile e giovane, dal tono leggermente pacato. "Postino, c'è da firmare". Un'esitazione, un leggero sospiro. "Mi dispiace ma non posso scendere. Non potrebbe salire lei?" *Primo probabile ritardo*, pensò subito. Per consuetudine però, chiese: "Proprio non può?" quindi attese, attenta a cogliere il significato reale delle parole dal modo in cui il ragazzo le avrebbe pronunciate. Gilda non credeva a possibili aggressioni alle donne in servizio almeno quanto non dava credito alle sbruffonerie dei colleghi relative a donne discinte in attesa del postino sulla porta di casa; tuttavia molte volte aveva commentato in ufficio episodi veri o presunti di difficoltà, situazioni immaginarie

o forse reali, ma comunque plausibili. "No, non posso scendere" fu la risposta secca e senza spiegazioni, che Gilda infatti accettò senza discutere, avviandosi verso le scale.

Giunta al piano, uscì dall'ascensore, lo sguardo fisso sulle lettere ancora da smistare nelle cassette del piano terra. "Buongiorno!" Gilda si girò verso la sagoma del giovane che, appoggiato languidamente allo stipite della porta aperta, la squadrava fra il curioso ed il divertito. *Ti pareva*, pensò sbuffando, *eccone un'altro che vorrebbe far colpo sulla postina*. Gilda non si riteneva particolarmente bella, eppure da tempo si era accorta che il suo volto minuto ed i suoi capelli rossi stimolavano l'interesse maschile, riuscendo a sopperire egregiamente ad una statura non eccessiva ed alle pronunciate, odiosissime rotondità dei suoi fianchi. In molti — chissà perché — la trovavano attraente, anche ora che il passar degli anni cominciava a scavarle qualche solco di troppo in viso. "Buongiorno" rispose lei, ancora a capo chino, "Una firma qui, grazie." Il ragazzo non si mosse dalla sua posizione, irritandola ancor di più. Gilda alzò gli occhi e, con fare sbrigativo, gli allungò decisa la penna. "Qui!" indicò il foglio, ma subito trasse indietro la mano. Squadrò il ragazzo dal basso in alto e con uno sguardo ne registrò in un attimo i dettagli fisici: il volto scolpito, i neri capelli spettinati, le gambe lunghe e ossute che non riuscivano a riempire un pantalone elegante ma sgualcito, le mani nodose, soprattutto lo sguardo velato da una strana tristezza che il sorriso, aperto e franco, riusciva appena a celare. Si aspettava piuttosto un sorriso beffardo sul volto di un individuo antipatico e presuntuoso, non un'espressione così seria su un volto così giovane. "Ce li hai diciotto anni, ragazzo? Questo è un atto giudiziario." "Un atto giudiziario?" Chiese lui, stupito. "Sì, di sicuro una multa. Vedi? E la polizia municipale, forse un divieto di sosta" "Accidenti... dove devo firmare?" "Qui accanto. Mettici anche 'figlio convivente'. Sei il figlio? O la multa è tua?" "Mia non è — rispose lui — non guido!" "Ce li hai diciotto anni, sì?" "Ma non ho la patente." Di nuovo lei tornò a guardarlo in volto, e stavolta gli occhi di lui incontrarono quelli sospettosi di lei. "Sì, ho vent'anni" Abbassò gli occhi e scarabocchiò una firma sghemba e confusa, poi aggiunse: "Cosa dovevo scrivere?" "Figlio convivente, poi la data la metto io". Lo scrutò ancora. I capelli scomposti sulla fronte chinata, i gomiti stretti al petto mentre era intento a scrivere sul foglio verde, una spalla ancora poggiata sulla porta, le gambe leggermente flesse, i piedi convergenti. "Ecco fatto!" Lei riprese la ricevuta ed il foglio firmati, scrisse data e firma sulle righe e con la coda dell'occhio si soffermò sulle scarpe del giovane. Non vere scarpe in verità, piuttosto pantofole chiuse, di camoscio marrone scuro. *Strane da usare in casa per un ragazzo...* pensò. "E bello fare la postina?" la domanda improvvisa la fece trasalire. Strabuzzò gli occhi, quindi rispose "Sì e no, cioè, dipende. A volte sì, è... bello." "Deve essere un bel lavoro. Camminare, in strada e nelle campagne, andare in motorino

all'aria aperta, incontrando un sacco di gente..." "Non è mica solo questo. Magari!... Alzati presto, affilati la posta, incontra colleghi che non sopporti, corri sempre sul motorino o sulla panda, vai a casa della gente e non sai mai chi ti trovi davanti. Poi torni in ufficio e ti dicono di fare abbinamento!" Lui la guardò interrogativo: "Cos'è l'abbinamento?" Gilda si rese conto di aver parlato ancora una volta in *postalese* con un cliente, cosa molto frequente ma deprecabile. Non tutti afferrano il significato di parole come inesitata, descritta, dispaccio, procaccia... "E quando devi recapitare anche la posta di un collega. Lavori qualche ora in più." "E ti pagano se lavori di più?" le domandò il ragazzo. Lei stava quasi per rispondere all'ovvia domanda ma si fermò, rendendosi conto che, dietro una forma impersonale, il suo interlocutore era comunque passato a darle del tu. Si maledisse per aver dato tanta confidenza ad uno sconosciuto, portando troppo oltre una conversazione inutile. Lui rincalzò: "Deve essere proprio un lavoro interessante fare il postino!" Gilda tagliò corto: "Senti, se ci tieni così tanto a fare il postino, puoi fare domanda. Forse in estate ci sarà bisogno di personale trimestrale." Lui rimase sorpreso dalla reazione di lei, ma le chiese: "Ti va di entrare a prendere qualcosa?" Fu la classica goccia; Gilda si voltò verso l'ascensore. "Ciao ragazzo, magari ci vediamo in ufficio, eh? E poi non mi chiamo postina, ma portalettere!" "E io non mi chiamo ragazzo, mi chiamo Valter!" le rispose, ma lei già era nella cabina. A piano terra aprì la porta, uscì di colpo... e per poco non urtò una signora con due buste della spesa. "Scusi!" disse. "Prego — rispose quella — a proposito, c'è posta per Ruggeri?"

"Al terzo piano? Sì, una multa. L'ho consegnata a suo figlio" disse Gilda "A Valter? Strano che sia riuscito ad aprirle la porta, nelle sue condizioni." Gilda si voltò di scatto: "Perché, cos'ha? Non sta bene?" "Bé... è infermo da sei anni... Che non se ne è accorta?" "No.." bofonchiò Gilda, mentre un senso di imbarazzo le percorreva in un brivido la schiena. "Non me ne ero accorta.. Mi scusi" e sparì fuori al portone.

Valter si staccò con fatica dalla porta. L'anca gli doleva per la postura forzata ma non si lamentò. Tirò la carrozzella e si spinse indietro, lasciandosi andare solo quando fu sicuro di essere a piombo su di essa, quindi cadde sul grigio cuscino imbottito, liso ormai sui bordi. Una smorfia di dolore gli contrasse il viso. Buon segno, il dolore. Non aveva detto neppure a sua madre quali e quanti erano stati i miglioramenti dell'ultimo periodo e quanti e quali sogni e progetti aveva ormai nel cuore. Non voleva davvero illuderla in un progresso tanto insperato quanto inatteso, almeno finché non avesse avuto speranze concrete per il futuro. Eppure, a detta del medico, c'era un ché di prodigioso nella sua volontà. Finalmente! Dal giorno dell'incidente si era ripromesso di non illudersi di riuscire a condurre una vita normale, ma ora non poteva non prefiggersi degli obiettivi, non poteva non riprendere a sperare ed a sognare.

Mentre inseriva gli ultimi prioritari nelle cassette del condominio, i suoi occhi erano ancora spalancati a ripensare allo strano ragazzo, al suo comportamento, allo sguardo triste, alle parole dette, al significato da dare a quell'episodio. Tuttavia si accorse di sentirsi diversa. Guardandosi ora con gli occhi del povero ragazzo improvvisamente non scorse più l'inutilità di un'esistenza incolore ma una serie di possibilità, incontri, avvenimenti e vicende che, nel loro piccolo, davano un senso al suo lavoro ed anche alla sua esistenza. Dovevano darlo, se davvero qualcuno la invidiava per questo.

Perchè disprezzare il suo lavoro se le vere difficoltà della vita erano altre? Magari, in un'altro momento, lei stessa avrebbe potuto invidiare la Gilda di adesso. Si sentì sollevata. Si rimise il casco sui capelli sciolti e stavolta questo non gli diede fastidio più del solito. Anzi.

"Ciao Valter", disse la mamma "Hai firmato tu la posta?" "E tu che ne sai?" "Ho incontrato la postina di sotto!" Lui si avvicinò spingendo le ruote, la multa sotto il braccio "Hai preso una multa per divieto di sosta, mamma.." Si girò, allontanandosi "Comunque, non si dice postina... si dice portalettere!" Lei lo guardò un attimo, continuando a porre il contenuto delle buste della spesa sul tavolo della cucina. "Che differenza c'è?" "Non lo so — disse lui — ma forse un giorno te lo saprò dire". Entrò nella sua camera da letto e, con uno sforzo, si sollevò dalla carrozzella, mosse un passo in avanti, un secondo, afferrò una penna ed un foglio da un ripiano, quindi con attenzione si risistemò sulle ruote, soddisfatto. Un sorriso di speranza gli increspò le labbra. Il *portalettere*, pensò, *il portalettere... proprio un bel mestiere!* Lo segnò con cura nella lista mentale degli obiettivi da raggiungere, quindi iniziò la stesura della sua domanda di assunzione. Non sapeva ancora quando ma, non appena sarebbe stato in grado di farlo, l'avrebbe senza dubbio spedita.